

## Intervista a Guido Albertelli

Signor Albertelli ci può parlare di suo padre?

Mio padre nacque nel 1907 in una famiglia culturalmente avanzata in quanto il padre era un grande ingegnere e socialista della prima ora, che fu onorevole per tre legislature a Parma e la madre era una professoressa di lettere laureatasi a Bologna con Carducci. Mio nonno aveva tre figli: mio padre e altri due fratelli. Era un amante del Risorgimento e perciò gli mise per nome tre cognomi di eroi risorgimentali: Pilo, Nuro, Nievo. Mio padre fece il Liceo Romagnoli, il più importante di Parma. Si laureò nel '30 avendo come relatore Calogero e come presidente della commissione Giovanni Gentile. Incominciò l'insegnamento nei licei a Formia, dove restò per circa un anno ed ebbe come alunno Piero Ingrao, che nella sua autobiografia disse che era stato un professore determinante per la sua formazione; poi insegnò al Tasso di Roma, a Livorno ed infine all'Umberto I.

Negli anni Trenta trovò nell'Università di Roma, nella Facoltà di Filosofia, molti compagni avversi al regime e insieme ad essi decise di costituire una rivista culturale chiamata "Pietre", considerata antifascista dato che la polizia conosceva bene i suoi componenti. È chiaro che in quel momento iniziò la lotta antifascista che non era ancora d'azione.

Nel '28 alla Fiera di Roma fu messa una bomba e, poiché non si sapeva chi erano i colpevoli, furono arrestati tutti i noti antifascisti, tra i quali mio padre che aveva 21 anni. Fu trasferito al carcere di S. Vittore, avvenne il processo e mio padre fu condannato a cinque anni di confino, poi tramutati in tre di vigilanza speciale. Il suo impegno si ramificò tra i compagni e il filone di Parma di Giustizia e Libertà, movimento fondato in Francia da Carlo Rosselli che assumeva una posizione di sinistra ma che non si riconosceva nel marxismo e nel comunismo. Dopo il '28 si vennero a legare i suoi vari nuclei in Italia. Con l'avvicinarsi della guerra, gli antifascisti diventarono azionisti poiché la gente accorreva di più in questi partiti per tentare di far crollare il regime. Uomini di Giustizia e Libertà con i Liberal-socialisti nel '42 fondarono il Partito d'Azione. Si diceva che questo fosse fatto tutto di capi perché erano tutti allo stesso livello. Ebbe il ruolo di cerniera della sinistra, tra socialismo e il comunismo. Tutti i suoi membri erano su una posizione repubblicana sebbene gli azionisti volessero subito la repubblica, mentre i comunisti e i socialisti volevano prima sconfiggere il fascismo e poi occuparsi di risanare la situazione istituzionale. Inoltre c'era chi voleva lo scioglimento del partito dopo la guerra e chi voleva che continuasse ad esistere. Il Partito fu sciolto nel '47, i più andarono al partito socialista, altri a quello comunista e altri ancora, come La Malfa, confluirono in quello repubblicano.

Quali furono i maestri di suo padre?

Il primo era Mazzini. Mio padre non era né marxista né cattolico, era un filosofo ateo che si poneva in questo filone liberale, non dico in senso politico, con distacco nei confronti della lotta di classe, del marxismo propriamente detto. Altri insegnamenti li ebbe da parte di Rosselli, Gobetti, Calogero e anche da altri professori affini ai suoi ideali di libertà e solidarietà. All'epoca il Partito d'Azione non era un partito come lo intendiamo ora bensì era un gruppo di persone affini per cultura e ideali.

Per spiegare l'ideologia di suo padre e il suo alto profilo morale, è stato spesso citato Kant per il suo senso del dovere e per la libertà come fondamento dei valori, che ci dice a riguardo?

Aveva una grossa fede negli ideali e diceva che rappresentavano tutto nella vita di un uomo e che per gli ideali bisognava sacrificare tutto, al limite anche la famiglia. Aveva del rigore kantiano nelle sue azioni, l'ambizione per lui non esisteva, era "dedicato" agli altri.

Perché suo padre fu particolarmente ricordato dai suoi alunni?

La figura di mio padre è una figura complessa. Fu ricordato dai suoi alunni per la sua tipologia d'insegnamento, di educazione e trasmissione della conoscenza e della verità. Pur essendo un uomo coltissimo non aveva niente dell'arroganza dei professori. Aveva un metodo per così dire moderno. Era amato perché si immedesimava negli studenti e loro si sentivano estremamente considerati. Aveva una tale statura che ne ha fatto in tutti i suoi alunni un mito.

In particolare nell'ambiente scolastico del Liceo Umberto I, come era vissuto il suo fervente antifascismo?

Tutti sapevano che era un uomo con certi pensieri ma era anche un intellettuale così poco ambizioso verso se stesso e dedicato agli altri che fu sempre rispettato. Come uomo poi aveva le caratteristiche tipiche dello studioso, molto chiuso e riservato, caratteristiche che gli furono molto utili nella Resistenza.

Sappiamo che fu trasferito o alla Facoltà di Filosofia o all'Accademia degli Studi Filosofici. Quale fu il motivo?

Fu trasferito all'Accademia degli Studi Filosofici. Questa era un'accademia culturale, un istituto di consulenza dove si redigevano anche alcune voci filosofiche dell'enciclopedia Treccani. Il motivo fu per avere più libertà d'azione rispetto all'insegnamento. Roma era divisa in otto zone. Mio padre guidò prima i quartieri S. Giovanni e Garbatella, poi quando Gianni Ricci, il capo supremo, fu imprigionato dalla polizia nel gennaio del '44, mio padre lo sostituì e divenne il capo militare partigiano di tutta Roma, quindi tutte le azioni di resistenza armata facevano riferimento a lui.

Chi era Priori?

Priori era una spia che attraverso un amico si era infiltrato. Mio padre fu preso perché aveva un appuntamento con lui a piazza S. Bernardo. Priori aveva detto alla polizia che la persona che avrebbe preso sotto braccio sarebbe stata Pilo Albertelli. Mio padre fu arrestato a marza dalla banda Kock.

Dopo che fu arrestato che cosa successe?

Fu denunciato al magistrato e portato alla pensione Oltremare, anche se non lo sapevamo poiché queste pensioni erano luoghi segreti dove le persone sparivano. Mia madre per tutta la giornata telefonava e chiedeva dov'era sparito mio padre, dov'era sparito mio padre. Solo dopo dieci giorni in cui era stato

torturato selvaggiamente, fu costretto dal questore Caruso, che era un fervente partecipante a queste torture, a scrivere una lettera dove diceva che stava bene. Sebbene mio padre fosse un uomo molto deciso, cercò di uccidersi due volte: era stato ricattato, gli avevano detto che avrebbero torturato la famiglia.

Fu torturato per venti giorni e per paura che gli morisse tra le mani fu a Regina Coeli, nel braccio dei politici.

Noi ci muovevamo spesso, avevamo tre abitazioni diverse per evitare che ci catturassero.

Finalmente il 21 marzo potemmo incontrarlo. Era distrutto, irriconoscibile però colpiva questa forza d'animo, tendeva a tranquillizzarci: "Sto bene, guarirò presto".

Prove del rancore verso chi mise la bomba a via Rasella?

Io non ho mai avuto nella mia vita un attimo di critica per l'azione dei G.A.P., poteva morire anche in un altro modo. Non li critico perché non si sono presentati, non hanno mai saputo di doverlo fare, il tempo poi è stato breve, solo venti ore, hanno avuto degli ordini precisi, e del resto anche mio padre era un partigiano e faceva azioni di questo tipo. Il massacro delle Fosse Ardeatine è stato ignobile, la condizione era che comunque dovessero essere presi solo condannati o precondannati a morte ma gli altri - prigionieri politici, chi era stato fermato per strada, adolescenti e addirittura un prete - furono aggiunti perché non facevano numero. Mentre Mussolini, Caruso, Kock furono uccisi, Priebke e Kesserling furono prima condannati a morte poi la condanna fu mutata in ergastolo e Kesserling fu addirittura liberato e tornato in Germania gli furono anche date delle cariche. Non è vero che non c'è stata clemenza, forse ce n'è stata anche troppa.

Chi è morto per noi, ci ha insegnato il rispetto per gli altri, anche dei nemici, attraverso l'odio non seminiamo niente, noi li dobbiamo prendere come esempio, dobbiamo prendere il buono della vita di alcuni uomini.